

Matteo Marcheschi, *Storie naturali delle rovine. Oggetti e forme del tempo nella Francia dei philosophes (1755-1812)*, Carocci 2023

Aurora Librizzi

Il libro di Matteo Marcheschi, uscito per Carocci nel 2023, presenta un titolo già di per sé anticipatorio dei molteplici percorsi che in esso si annodano: le *storie naturali*, al plurale, sono le numerose e diverse storie della terra che l'autore ricostruisce indagando una categoria particolarmente significativa per la riflessione sul tempo nell'età dei *philosophes*, quella di *rovina*. Se la *rovina* costituisce il baricentro della riflessione di Marcheschi è perché essa conosce un'attenzione inedita a partire dalla metà del Settecento, momento in cui diventa un «osservatorio privilegiato sul tempo e le sue strutture» (p. 15) e sulle idee di temporalità che i pensatori settecenteschi sviluppano. Caratteristica peculiare della rovina è, infatti, la sua natura polisemica: come traspare dalla ricostruzione dell'autore, non solo essa si dice in molti modi, poiché esistono rovine umane e naturali e queste categorie sono al loro interno differenziate, ma anche perché la rovina «parla» in molteplici modi, veicolando numerose informazioni.

È proprio la restituzione della polisemia della rovina uno degli obiettivi principali, e certamente più riusciti, del libro di Marcheschi. Al fine di far emergere tutta la ricchezza di questo oggetto concettuale l'autore adotta un taglio specifico, scegliendo un cornice temporale ben definita (dal 1755 al 1812) e facendo di ciascun capitolo *una scena* della storia filosofica della rovina settecentesca. Ognuno di essi risulta una specie di scrigno che racchiude un pezzo di tale storia, ma è nella loro interazione che le scene vengono a costituire un *tableau mouvant*, una rappresentazione che cambia a seconda del punto di vista da cui la si guarda e permette di notare, al mutare della forma, dettagli che non si erano scorti precedentemente.

A partire da un evento *epocale*, per usare il termine coniato da Bossuet, cioè il disastroso terremoto che colpì Lisbona nel novembre del 1755, l'autore mostra come il sisma lusitano sia riuscito a mettere in discussione l'idea di una natura regolare e placida, ancora dominante alla fine del XVII secolo, e a rivelarla in tutta la sua potenza *catastrofica*. A Lisbona il tempo della natura diviene un tempo segnato in maniera «irreversibile» dagli eventi catastrofici e la rovina una realtà tangibile, nonché una possibilità

che si cela in ogni tempo e luogo della storia. Ma, come diviene chiaro nel secondo capitolo, la riflessione sulla rovina settecentesca inizia ancor prima: gli scavi delle città vesuviane di Pompei ed Ercolano, intrapresi in quest'ultima nel 1738, restituiscono rovine *impreviste*, quelle di una città di medie dimensioni la cui architettura di maggior pregio era stato il teatro. Ad affiorare dalle sue viscere sono, dunque, soprattutto utensili di uso quotidiano e oggetti per i quali non esistevano categorie interpretative già pronte. La rovina vesuviana rivela da subito di non aver niente a che fare con la dimensione *monumentale* delle rovine delle principali città antiche, rendendo tangibile la necessità di un sapere e una pratica interpretativa nuovi.

Se gli scavi di Ercolano e il disastro di Lisbona si legano nell'immaginario e nella riflessione settecentesca, inoltre, è perché le vicende della storia umana e naturale si trovano a condividere una comune temporalità complessa, le cui strutture non solo sono accomunate dalla precarietà dei loro eventi, ma sono anche analoghe nella struttura dei loro tempi rispettivi.

Come si mostra nel terzo capitolo, tale conformità è resa particolarmente perspicua dalla sovrapposizione che nel corso del Settecento si verifica tra metodo antiquario e storia naturale: i collezionisti perdono progressivamente interesse per i cimeli della storia umana (medaglie, monete etc.) per dedicarsi ai fossili e altri oggetti naturali, soprattutto conchiglie. È per mezzo di questa sovrapposizione che l'oggetto naturale diviene un oggetto di cui è possibile una ricostruzione storica, non diversamente dagli oggetti di produzione umana. Lo storico della natura e l'antiquario condividono, dunque, un sapere e pratiche simili che mirano a restituire all'oggetto tutto lo «spessore» del tempo in esso accumulatosi. Il tempo delle rovine è una collezione di tempi non contemporanei tra loro, il che rappresenta una vera e propria sfida ermeneutica per i pensatori settecenteschi: la rovina non è un semplice oggetto tra altri, bensì «un modo di osservare il mondo», che varia notevolmente a seconda dello sguardo che su di essa viene esercitato.

Ai diversi metodi di interpretare la rovina è dedicato, poi, il quarto capitolo del libro. Nel Settecento si diffonde la metafora che fa della terra un palazzo in rovina e del metodo naturalistico un tentativo di ricostruzione della sua architettura. Ma la ricostruzione non è necessariamente pensata come processo compiuto: l'interpretazione passa attraverso un lavoro di «selezione» che comporta che qualcosa venga dimenticato o ignorato affinché altro possa emergere. La lezione epistemologica della rovina consiste nel mostrare che l'esercizio dello sguardo è fecondo solo se qualcosa resta in ombra. È così che agiscono, per esempio, i metodi interpretativi di Bou-

langer e Buffon ricostruiti da Marcheschi: il primo si relaziona alla rovina adottando una prospettiva di *dettaglio*, ossia, memore della lezione di Leibniz, un punto di vista che non può che essere situato e parziale, mentre Buffon attribuisce statuto di rovina solamente a oggetti specifici: «non si parla di rovina nel caso di una casa di un contadino o di un borghese» (p. 177). Al di là delle differenze tra i due approcci, per entrambi i pensatori la rovina è sia ciò che emerge da una certa «inclinazione dello sguardo», sia un elemento *resistente* che dona inclinazione allo sguardo stesso. Nella dinamica che si instaura tra osservatore e osservato, gli uomini del Settecento fanno esperienza di una temporalità nuova e complessa, finendo per essere trasformati dalla dinamica stessa.

Oltre a modificare radicalmente «la grammatica» del tempo della natura e la logica della sua stratificazione, la rovina settecentesca ha infatti delle forti risonanze sul modo di pensare il presente. Nel capitolo quinto, attraverso le opere di Mercier e Volney, essa diviene stimolo a interrogarsi sui processi e le cause del decadimento e della catastrofe. Tale indagine ha lo scopo di insegnare a scorgere nel presente i segnali della rovina, sia osservando le rovine di civiltà passate (l'Oriente di Volney), sia *en rêvant* un futuro utopico che non conosca decadenza e distruzione (l'*uchronie*, usando un termine anacronistico, di Mercier). Il passato e il futuro si rivelano, dunque, come dei «movimenti che convergono sul presente» (p. 208) e in questa dinamica è soprattutto il presente a dare senso alla storia: l'esercizio dell'immaginazione che tenta di ricostruire le ragioni della rovina o di pensare un futuro che non la produca più è una riflessione concreta e incarnata nelle esigenze degli uomini che vivono e agiscono nell'immediato.

È forse nel sesto capitolo, percorrendo gli sviluppi della riflessione sulle rovine negli anni della rivoluzione francese, che diviene massimamente tangibile la loro centralità nel processo di identificazione che ogni popolo, in modi diversi, attua. Monumenti e palazzi dell'*ancien régime* divengono il fulcro del dibattito sulla legittimità della distruzione dei simboli del passato, mostrando come lo scontro politico si situi non «semplicemente sul piano della memoria, ma su quello dell'*articolazione della memoria* stessa» (p. 254). Acutamente, l'autore mostra che le due posizioni teoriche prevalenti in tale dibattito, quella dell'«iconoclastia» rivoluzionaria e l'approccio patrimonialista di chi vuole la conservazione degli oggetti della storia passata, condividono in realtà uno stesso approccio concettuale che tende a far convergere rovina e *oggetto in rovina*, disarticolando quel processo che, al contrario, ne aveva fatto un nodo di significazione eccedente la mera natura oggettuale. Se i rappresentanti del «vandalismo illuminato» sostengono la necessità di distruggere i monumenti del passato per sancire

la radicale discontinuità storica dell'età della rivoluzione, coloro che rigettano la distruzione in quanto espressione di barbarie tendono a rompere il legame tra il monumento e il passato che lo aveva prodotto al fine di riconoscergli un valore sovrastorico.

Negli anni della rivoluzione, dunque, la riflessione sulla rovina conosce una sclerotizzazione che ha il risultato di decostruire la grammatica del tempo nata intorno alla vicenda di Lisbona. Ma il ripiegamento ultimo della storia delle rovine è sancito dalle *Recherches sur les ossements fossiles des quadrupèdes* di Cuvier (1812). Gli *ossements fossiles* sono per Cuvier dei frammenti che consentono la ricostruzione di tutto un contesto di organizzazione, ossia «il sistema di giunture e di articolazioni» (p. 282) che costituiva l'organismo animale, mentre l'indagine sulla stratificazione dei depositi fossili fa riemergere la profondità del tempo della natura. Nonostante ciò, la temporalità di Cuvier non lascia spazio alla storia: il suo è un tempo discontinuo, segnato da eventi catastrofici improvvisi le cui cause possiedono una legalità specifica e differente da quella delle cause osservabili nel presente. Le varie *scene* della vita sulla terra sono separate le une dalle altre da uno iato temporale e la catastrofe non è un evento che si prepara nel tempo per poi giungere a manifestazione (secondo la logica delle *petites causes* leibniziane), ma un accadimento che cambia immediatamente il corso della storia e il volto delle cose. La stessa idea di temporalità caratterizza, poi, la storia delle specie animali. Secondo la concezione fissista del *finalismo funzionale* di Cuvier, le forme non ammettono possibilità di mutamento: la minima «differenza anatomica porterebbe con sé una differente finalità del corpo e dunque un'immediata ridefinizione dell'organismo nel suo complesso» (p. 298). Ogni frammento osseo rimanda, dunque, in maniera univoca al sistema di cui faceva parte: è così che Cuvier chiude lo spazio d'interpretazione della rovina, rivelandosi non tanto un «poeta della forma», che veda in essa «il farsi della forma stessa», bensì un «geometra delle rovine» (p. 301), il cui sistema è fondato su una logica della corrispondenza perfetta.

In conclusione, l'autore percorre, forte di una profonda conoscenza del tema in esame e di una notevole capacità di immersione in registri e contesti teorici differenti, la storia settecentesca delle rovine facendo emergere i nodi e i risultati teorici più significativi di tale riflessione, ma anche tutta la trama dei ripensamenti e delle variazioni su tema che, spesso, danno forma alla storia delle idee più di quanto risulti patente. Elemento degno di nota del lavoro che ci viene presentato è lo spazio riservato alla voce dei pensatori di cui si tratta: ogni capitolo inizia con una citazione (l'auerbachiano *Ansatzpunkt*) che dà avvio alla riflessione, ma che si confonde ben presto

con altre prospettive e pensieri. Il libro di Marcheschi è, dunque, anche un'opera polifonica, la cui ricchezza per il lettore emerge, tuttavia, dal suo essere non un semplice "raccoltore" di pensieri e riflessioni su un tema comune, ma dalla capacità di mettere sempre in prospettiva i materiali utilizzati.

